

EDITORIALE

ANTONIO CASALE

LA CASA DELLA DIVINA MISERICORDIA NEL CAMMINO DELLA CHIESA

Ora che il clamore dell' affollatissima festa di inaugurazione si è placato e nella mente di don Gianni è sicuramente ripartito il conto alla rovescia per un nuovo ed insospettabile traguardo, ci corre l'obbligo di riflettere più serenamente sul senso profondo e sulle radici della Casa della Misericordia. Essa, infatti, non nasce dal nulla, ma è frutto di un lungo cammino di solidarietà ed impegno che ha radici molto lontane. Certo ai nostri occhi questa bellissima realtà ha quel fascino esclusivo di ogni opera che ci appartiene. E' giusto e bello che sia così. Per i propri genitori ogni figlio è sempre il primo e l'unico anche quando la famiglia è numerosa e vi è una catena di generazioni che lega tante persone in un vincolo di interdipendenza e responsabilità. Così anche la Casa della Divina Misericordia, ultimogenita della numerosa famiglia nata dal felice matrimonio di don Gianni con la sua parrocchia, appartiene ad una progenie gloriosa che ha le sue radici in quel grande movimento di solidarietà e impegno sociale che agli inizi degli anni 90 vide la Caritas di Capua tra le prime in campo regionale e nazionale. Era direttore della Caritas diocesana l'infaticabile don Andrea Riccio, sacerdote all'avanguardia nel cogliere i segni dei tempi e proporre numerose e intelligenti iniziative. Don Gianni era ancora un promettente seminarista e fu fortemente contagiato da quel clima di fioritura primaverile della nostra Chiesa che lo vide anche protagonista del momento più alto di vita ecclesiale del dopo concilio a Capua: il Sinodo diocesano. Fu proprio in quel clima di grande rinnovamento spirituale che la Diocesi pensò di aprire il primo Centro Di Accoglienza a Castel Volturno, denominato Centro Fernandes. Non esistevano esperienze simili. Fino ad allora vi erano solo tante piccole realtà di assistenza legate alla generosità ed allo zelo di singoli sacerdoti o laici impegnati, ma la comunità diocesana non vi era coinvolta come tale, né aveva posto in esse un tratto caratteristico della sua presenza nel territorio. Con l'istituzione del Centro Fernandes si parlò per la prima volta di "opera segno", di una realtà cioè destinata ad

CONTINUA A PAG 2



17 Ottobre 2010

Sante Subito!

Il 25 ottobre le spoglie della santa in processione verso "casa"

GAETANO CENNAME

Nel 1846 era re del regno delle Due Sicilie Ferdinando II di Borbone, a S. Maria C.V. vi era un accuartieramento dei lancieri del re ed il capitano Salzano vi prestava servizio. E' a questo fatto che dobbiamo la nascita nella nostra città di Giulia Salzano. Una sammaritana santa, la prima e, per ora, l'unica. Il 15 ottobre p.v. il Lions Club terrà un "service" sugli uomini illustri della nostra città ed io, che dovrò parlare di Antonio Tari, non saprò fare a meno di fare riferimento a Giulia Salzano, non fosse altro che per cavalleria, ed a costo di subire il richiamo del moderatore. E si! Tra gli uomini illustri il primo posto spetta ad una donna; senza il suo nome, d'ora in poi, l'elenco sarà incompleto e superato. Chi più illustre di una santa? Di una donna che viene portata agli onori degli altari della più universale delle organizzazioni? La Chiesa Cattolica. Il sostantivo greco *katholikòs* significa universale. Quello dei santi è un club veramente esclusivo; si è ammessi soltanto in seguito alla favorevole conclusione di un processo canonico istruito dalla Chiesa. Ma quanti

sono i santi? Il calendario ne cita circa 400 al mese mentre il *Martyriologium Romanum*, che è l'elenco ufficiale della Chiesa dei santi e dei beati, ne conta circa 10.000. Certamente un numero ristretto ma, sia ben chiaro, non un numero chiuso. Chi era Giulia Salzano? La biografia ce la racconta come una orfana di una famiglia numerosa che trascorre la sua fanciullezza presso le suore del Regio Orfanotrofio di San Nicola La Strada sino al rientro in famiglia, a 15 anni, ed il successivo trasferimento a Casoria ove resterà sino alla morte. Vien da pensare ad una persona fragile, provata, rinchiusa in se stessa, delusa dalla vita e senza capacità di iniziativa. E quale era la realtà nella quale essa si muoveva? Quale la condizione della gente tra la quale essa viveva ed operava? Era il tempo in cui maturava la costituzione del nuovo regno d'Italia; era il momento dell'epopea garibaldina che proprio qui nella nostra zona visse i suoi momenti più felici con la vittoria nella battaglia del Volturno del 1° ottobre 1860. La popolazione era all'85% analfabeta; l'italiano era appannaggio di pochi; alla costitu-

zione dello stato unitario soltanto 200.000 persone circa erano in grado di esprimersi correttamente in italiano; tutto il resto della popolazione usava ancora i dialetti. Per quanto attiene alle condizioni economiche, eccezione fatta per una ristretta cerchia di nobili e proprietari, la popolazione si dibatteva in una situazione di diffusa e persistente povertà. Immaginate in questo quadro quale fosse la condizione delle donne nella seconda metà del 1800 (Giulia nasce a S. Maria C.V. il 13 ottobre 1846 e muore a Casoria il 17 maggio 1929)? Ed ancor più precisamente la condizione di una nubile? Pensate che il tragico episodio che ha dato origine alla festa delle donne dell'8 marzo e che viene vissuto come uno dei primi momenti di emancipazione della donna accade nel 1908 a New York. Avrebbe potuto parcheggiare la sua esistenza nella comoda e stimata figura della "monaca di casa", *virgo in capillis*, monaca senza tonsura; ma non fu così. Nel 1861 la legge Casati introdusse nel regno l'istruzione elementare obbligatoria e gratuita a cura dei comuni e grazie ad essa, nel 1865, Giulia Salzano viene chiamata ad insegnare nella

scuola elementare di Casoria. È già in prima linea e la sua corsa alla santità non si fermerà più. Forte, convinta, motivata, intraprendente, esigente, eroica eppure umile, disponibile, affabile, cordiale, popolare ed amata dai casoriani che ne avevano intuito le virtù e che, familiarmente la chiamavano "donna Giulietta". Donna, sì! Una "santa donna" ma anche molto di più: una donna santa. Due le direttrici principali della sua azione: una smisurata devozione al Cuore di Gesù che la portò a prendere il velo ed una forte passione per la catechesi che la determinò alla fondazione di una congregazione religiosa che è stata definitivamente riconosciuta il 19 marzo del 1960 con il nome di "Congregazione delle suore catechiste del Sacratissimo Cuore di Gesù". E' alle consorelle della congregazione, che in numero di circa 150 animano 31 case sparse in varie parti del mondo che è affidato il compito di continuare l'opera catechistica della fondatrice. La catechesi: una personale convinzione di donna Giulietta che, ben a ragione, può essere considerata come una antesignana nell'insistenza su un tema oggi riconosciuto di primaria impor-

tanza dalla Chiesa universale. *Katechéo*: verbo greco che significa "istruisco oralmente": una forma elementare di istruzione, ma particolarmente significativa per il rapporto personale che crea tra il catechista e l'ascoltatore, per lo più un bambino, ma non solo. E' così che sono diventati cristiani milioni e milioni di persone e si confrontano e si confermano nella fede coloro i quali vogliono continuare ad esserlo. Santa Maria Capua Vetere dedicherà una piazza, situata nelle immediate vicinanze della casa, ove ebbe i natali la concittadina Giulia Salzano che il 17 ottobre p.v. verrà canonizzata in piazza San Pietro a Roma. Il 25 ottobre le sue spoglie mortali saranno portate in solenne processione nel Duomo della sua città natale. Ma mi domando: bastano le solenni celebrazioni organizzate dall'Amministrazione comunale e dalle autorità religiose per onorare il nome della nostra concittadina santa? Oppure, con la grazia della donna santa e l'autorevolezza che Le viene dall'aureola Giulia Salzano chiede di più? Santa Giulia: pregate per noi.

Famiglia e Handicap Una madre racconta...

RAFFAELLA BOCCIA

Questa settimana ho ritenuto opportuno che a farci conoscere le problematiche che vive una famiglia con un figlio diversamente abile fosse proprio una famiglia direttamente interessata dal problema. Di seguito c'è un sunto della conversazione con la madre di un giovane della nostra città di cui per rispetto della privacy non riporto il nome, lo chiameremo E.

E. è ormai un giovane di 21 anni, gioviale e giocherellone ed ama essere circondato da persone belle e sincere di cui sente di potersi fidare e dalle quali sa di essere amato con la sua stessa spontaneità... E' nato accolto dall'amore e dalla gioia immensa della mamma e del papà e di tutta la sua famiglia. Ha vis-

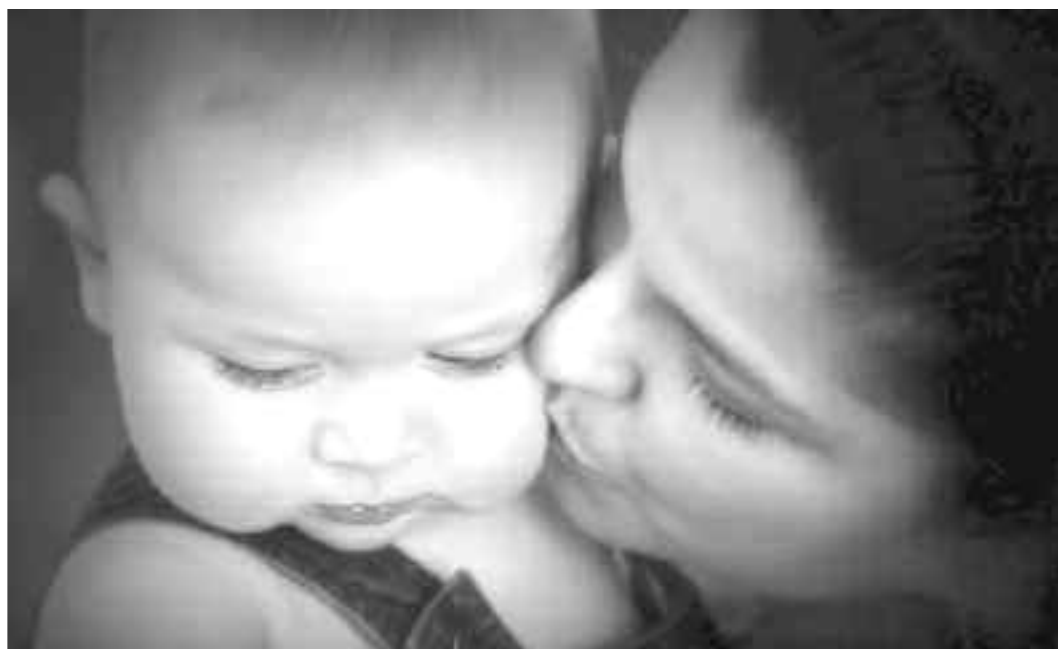
suto per alcuni anni in un'altra città, ma è a Capua ormai da 15 anni. Le infinite coccole e premure di tutti verso E., bimbo bellissimo dai grandi occhi neri, inducono i medici a pensare che il fatto che non voglia camminare e che non riesca ad alzarsi sia solo un condizionamento psicologico e nessun medico è disposto ad ascoltare la madre che invece si accorge giorno per giorno, osservandolo attentamente anche nelle piccole cose, che c'è qualcosa in lui che non va. Lei non si ferma, continua a consultare specialisti, ma non si riesce a giungere ad alcuna conclusione certa. Ciononostante E. comincia a fare esercizi di psicomotricità in centri di riabilitazione privati, perché non si trovano centri convenzionati realmente specializzati nel settore. Finalmente a 3 anni circa presso

l'Ospedale Bambin Gesù di Roma, la risonanza magnetica evidenzia la patologia: lesione di cisti aracnoidea in sede anteriore temporale sinistra che va a danneggiare quella zona del cervello, con conseguenti problemi di carattere psicomotorio e del linguaggio. Viene sconsigliato un intervento chirurgico ed è invece fortemente consigliata una continua stimolazione attraverso terapia psicomotoria sia presso centri specializzati sia a casa e a scuola, con una opportuna programmazione del percorso da seguire e con un forte interscambio tra centri, casa e scuola. E. viene portato in vari centri riabilitativi, sempre privati, ma purtroppo la specializzazione era molto spesso solo una parola importante stampata sull'insegna del centro e se in qualche posto le cose andavano un po' meglio

era solo grazie alla devozione di qualche terapeuta. A casa egli ha lavorato molto con la sua famiglia, ma solo sulla base delle indicazioni avute dal medico specialista, e quando c'è stato bisogno di un aiuto a casa è stato molto difficile trovare qualche persona disposta a dar loro una mano, solo una persona ha affiancato la famiglia di E. per alcuni anni. A scuola il percorso è stato molto disagiato! Ha certamente ricevuto tanto affetto e premure dai vari insegnanti e dagli insegnanti di sostegno, ma non c'è stata mai sinergia con i centri di psicomotricità e spesso purtroppo sono state disattese anche le indicazioni programmatiche dello specialista dell'Asl, sia per incompetenza sia per mancanza di strutture adeguate. Molto è stato lasciato alla improvvisazione e allo spirito di iniziativa di alcuni insegnanti. Compiuti i 18 anni E. ha dovuto smettere di frequentare la scuola media, dove comunque era accolto e benvoluto e quando la famiglia ha contattato per lui qualche centro di terapia occupazionale l'inserimento non è stato possibile perché egli manca di articolazione fine. Ora E. trascorre le sue giornate per lo più a casa, spesso solo in compagnia dei suoi genitori, che frequentemente si alternano perché lavorano entrambi, e nel pomeriggio in compagnia anche del suo fratellino. I genitori devono accudirlo in tutto, senza attimo di respiro e anche se continuano a stargli accanto con tutto il loro amore, a volte sopraggiunge lo sconforto nel rendersi conto di essere sempre più soli in questa loro sfida quotidiana, non trovando centri di ac-

coglienza diurni dove poter portare il giovane E. per fargli trascorrere momenti di distrazione e che possano proporre comunque dei programmi di riabilitazione, né disponibilità ad essere aiutati a casa. La madre di E. sottolinea ancora il profondo disagio che la famiglia vive continuamente quando con lui si recano in qualche luogo pubblico! Dice: "E' terribile sentirsi gli sguardi addosso di tanta gente interdetta, come se avesse visto un extraterrestre! E ancor più è triste entrare in Chiesa e vedere gente infastidita dalla presenza di E., a cui addirittura si impone il silenzio. Fa male vedere che nessuno si scomoda a cederli il posto, ma al contrario arrivano sguardi di invito ad andar via!" Mentre racconta la loro storia familiare, il suo volto e la sua espressione esprimono tanta sofferenza e amarezza...

Ringraziamo la famiglia di E., nello specifico sua madre, che ci ha fatto dono della propria storia, affidando al Signore la nostra preghiera per questo giovane della nostra comunità cittadina, perché non gli faccia mancare la protezione del suo Angelo Custode, per la sua famiglia, perché le dia tanto coraggio e tanta forza e non venga mai meno la Speranza, e per tutti noi lettori, perché sappiamo farci carico di queste problematiche sia offrendo la nostra collaborazione, sia sostenendo queste famiglie nel sollecitare le istituzioni ad essere prontamente operative ed efficienti nell'affrontare ed assistere le difficoltà delle persone diversamente abili e delle loro famiglie.



Grazzanise Non è mai un'isola la musica è il mare

IVANA BERTONE

Molto spesso nelle piccole realtà come quella di Grazzanise, ci si ritrova facilmente a confrontarsi con i gruppi di giovani che popolano le strade del paese, e ci si rende conto che tra le tante diversità c'è una cosa sulla quale tutti sono in sintonia, l'amore in-

discusso e infinito per la musica. "Fra le arti la musica ha un posto preminente: deve principalmente mirare al divertimento, alla riflessione, alle "comuni" utopie, ma anche formare armoniosamente la personalità delle varie generazioni, temperandone le passioni". E' così che Gianluca D'Abrosca giovane ventenne, Presidente del Forum dei Giovani di Grazzanise e da sempre impegnato nel sociale, dice la sua in campo musicale. "Il suo suono ti trascina qualunque esso sia, i testi possono diventare tracce da seguire nella vita; in ogni canzone è racchiusa

un'essenza. Invidio i musicisti e i cantautori. Probabilmente la vera scuola è quella che noi stessi ci creiamo. La vera arte è quella che esce dalla nostra semplice visione delle cose. Pura, isolata, unica. Esprimere se stessi in questo modo comporta uno sforzo non indifferente e spesso può portare alla frustrazione, ma se tutti noi riuscissimo ad inoltrarci in questa giungla fatta di note saremmo spinti inevitabilmente in avanti, curiosi di conoscere tutto quello che non pensavamo nemmeno di poter esprimere". Chiaro e sicuro di se, traccia un profilo molto lineare su quello che rappresenta per lui la musica senza avere remore nel dire che comunicare attraverso questo canale certe

volte potrebbe essere frustrante e doppiamente difficile. Quante parole celate dietro una canzone, quanti sentimenti racchiusi in essa, quanti messaggi si nascondono tra le note. Tanti, forse troppi, ma questa è la via d'uscita per trasmettere delle sensazioni, per raccontare pezzi di vita, per sentirsi meno giudicati ma solamente accolti tra le note di una canzone che parla di te. La musica è ovunque, la troviamo nelle case, nelle scuole, per strada, in

Chiesa, e nei posti più impensabili. Fortuna che c'è lei a colorare tanti momenti brutti, e a rendere ancora più belli quelli felici.



SEGUE PAG 1
LA CASA DELLA DIVINA MISERICORDIA NEL CAMMINO DELLA CHIESA

andare molto oltre la semplice assistenza agli immigrati indigenti dell'area domitiana, ma volta a tracciare un cammino, a indicare una direzione verso cui tendere nell'azione pastorale di tutta la comunità diocesana. Essa doveva diventare un faro sul monte, una pietra di inciampo per tutti, credenti e non. La Chiesa usciva dalla sacrestia e si sporcava le mani con il mondo in uno dei territori più complessi della diocesi e della Regione. Fu tale l'impatto sociale ed ecclesiale di questa grande iniziativa che, sia dentro che fuori la diocesi, si innescò un virtuoso processo di emulazione che ha portato frutti meravigliosi. Tutto questo perché il centro di accoglienza ha una forza simbolica e pratica che riassume in se, nella maniera più completa e visibile, le molteplici e variegata opere di carità di cui la Chiesa è stata sempre generosa. Di lì a poco, infatti, Le diocesi di Caserta e Pozzuoli istituirono analoghi centri di accoglienza: "La tenda di Abramo" ed il Centro "Ero Forestiero". Sulla stessa scia, all'interno della Diocesi, Don Pietro Lagnese e Don Gianni hanno istituito la "Casa della Carità" e la "Casa della Divina Misericordia". Non a caso furono proprio loro due i protagonisti del Sinodo Diocesano, il primo come segretario ed il secondo come suo intelligente e appassionato assistente. Fare oggi "Memoria" non è uno sterile esercizio accademico o nostalgico, ma il fondamento stesso della nostra Fede in un Dio che si incarna nella storia. Dire, perciò, che la Casa della Misericordia è il frutto di un lungo cammino di tutta la Chiesa è rendere maggior gloria a Dio e a chi, con fedeltà ed abnegazione, ha saputo interpretare i suoi misteriosi disegni facendosi un umile strumento nelle mani della Provvidenza.

"...Tutto avviene in zone più alte, questo è il lato mistico del mestiere del musicista: nella coscienza che attraverso di noi passano forze che sono ben superiori..." con le parole di Franco Battiato, Gianluca D'Abrosca termina qui la sua preziosa riflessione che racchiude un po' quella della maggior parte dei giovani grazzanisani.



ATTUALITA'



10 Dicembre 2010 consegna dei Premi Nobel Nobel per la Pace a Liu Xiaobo I membri del Comitato non si sono lasciati intimidire

ORSOLA TREPPICIONE

Come ogni anno, il 10 dicembre, verranno consegnati i Premi Nobel. Il Premio, a tutt'oggi uno dei più ambiti riconoscimenti, nasce per esplicita volontà testamentaria di Alfred Nobel, industriale e inventore, morto proprio il 10 dicembre del 1896. Cinque i premi istituiti -letteratura, medicina, fisica, chimica e pace- ai quali si aggiunse nel 1969 quello per le scienze economiche. Il 10 dicembre prossimo, il Comitato per i Premi Nobel consegnerà il Premio Nobel 2010 per la Pace al dissidente Liu Xiaobo, primo cinese a ricevere tale riconoscimento per il suo impegno a favore della giustizia, la libertà e i diritti umani, e per questo attualmente in carcere dove sconta una pena di reclusione di 11 anni per il reato di "istigazione alla sovversione dei poteri dello Stato". Professore universitario di letteratura cinese e scrittore, Xiaobo nasce nella remota provincia di Jilin nel 1955 e trascorre la giovinezza nella Mongolia interna, dove, siamo negli anni settanta, viene segnato dall'esperienza del "Movimento dei contadini"

che rivendica maggiori libertà, ma viene schiacciato con forza dal governo centrale. Questi fatti lo portano a maturare considerazioni sulle reali condizioni di vita nel suo paese, tanto da divenire uno scrittore/attivista che usa l'arma della parola per criticare l'operato del governo. Nel maggio 1989, l'accademico gira le Università estere, mentre gli studenti e professori cinesi occupano Piazza Tienanmen chiedendo libertà e democrazia. Quando vede le immagini trasmesse dalle televisioni di tutto il mondo, decide tornare in patria. Si unisce ai manifestanti, cercando il dialogo con quell'ala riformista del partito che avrebbe potuto capire le richieste della Piazza. Quando si rende conto che le Autorità avrebbero usato l'arma della repressione, li esorta a lasciare la piazza prima che l'esercito intervenga. Ci riesce solo in parte: muoiono comunque centinaia di persone. "La repressione mi segnò" ammette Xiaobo. I suoi scritti e articoli si fanno sempre più pungenti nei confronti del Potere; e il Potere lo "ripaga" condannandolo quattro volte, sia a pene detentive sia ai lavori for-

zati nei famigerati laogai creati da Mao Tze Tung. Quando non è in carcere, è un "sorvegliato speciale". Licenziato dal Partito, emigra "per vivere e scrivere liberamente", come dirà poi. Ma, nel 2004, torna a Pechino. Nel dicembre 2008, sessantesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, Xiaobo si fa promotore di Charta 08, appello che chiede al governo effettive riforme sociali e democratiche. Firmata da 300 fra professionisti, avvocati, scrittori e artisti, dilaga sui siti internet cinesi e, prima che la censura intervenga, viene sottoscritta da diecimila persone. Conclusione? I trecento vengono interrogati e tormentati dalla polizia, Xiaobo arrestato e, a conclusione di un processo lampo, recluso nel carcere per prigionieri politici di Jinzhou, in Manciuria, dove sconta l'attuale pena. La vittoria di Liu Xiaobo che, dal carcere, si dice "onorato" e dedica il Premio "ai martiri di Tienanmen", ha scatenato la replica, durissima, delle Autorità cinesi che hanno dichiarato il Nobel "un'oscenità poiché premia un criminale". Mentre il mondo conosceva il nome e la

storia di Xiaobo, nessun giornale cinese riportava la notizia e la televisione di stato parlava di tutt'altro. Nello stesso tempo, la censura oscurava internet e le televisioni occidentali, e la polizia arrestava decine di attivisti e simpatizzanti. La casa e la prigione del premiato sono state circondate e isolate. Di fatto, la moglie di Xiaobo è agli arresti domiciliari, impedita nei contatti con la diplomazia estera. Pur diffidati dal Governo cinese dall'assegnare il Premio Nobel a qualsiasi dissidente, i membri del Comitato non si sono lasciati intimorire e il Presidente Jangland ha difeso la scelta: "Noi vogliamo far avanzare le forze che vogliono che la Cina diventi più democratica". Parole condivise da Nobel per la Pace come Walesa e il Dalai Lama, che concordano nel ritenere il Premio a Xiaobo una sfida per la Cina e il mondo intero. In effetti, il resto del mondo come ha reagito? Le opinioni sono state variegiate, anche perché la Cina è un partner economico che si è cercato di non irritare. Così, mentre Stati Uniti, Francia e Germania hanno preso una posizione più energica, chiedendo la scarcerazione

del Premio Nobel in modo che Xiaobo vada, da uomo libero, a "ricevere il premio a dicembre" come sottolineato dalla Merkel, cancelliere tedesco, le segreterie di agenzie governative, quali ONU e Commissione Europea, hanno usato toni cauti limitandosi ad auguri generici, senza toccare l'argomento liberazione. L'Italia si è mostrata prudente, considerando che nei giorni precedenti c'era stato un vertice economico Italia-Cina, ha dichiarato che l'assegnazione "è un riconoscimento internazio-

nale per tutti coloro che lottano per la libertà e i diritti della persona". Al di là dei commenti delle diplomazie, resta il fatto che questo Nobel è un punto di svolta. Per la Cina che, pungolata dall'opinione internazionale, sarà costretta a rivedere molte delle sue posizioni, e per l'Occidente che "ora non può più tacere le ingiustizie perpetrate da Pechino contro gli oppositori del regime", come ha commentato Glucksmann, filosofo francese.



Afghanistan: salito a 32 il numero delle vittime

"Il lavoro degli italiani è un esempio per tutti"

NICOLA CARACCILO

Con l'attentato di sabato 9 ottobre, è salito a 32 il numero di militari italiani morti in Afghanistan (22 dei quali in attacchi e scontri a fuoco e uno suicida). Hanno perso inoltre la vita due agenti dei servizi. Negli ultimi mesi sembra che i terroristi afgani abbiano preso di mira in particolare i soldati italiani. Le cronache di guerra offrono alcune spiegazioni a questo proposito. La strategia dei guerriglieri ha per obiettivo non tanto le truppe Nato quanto la ricostruzione dell'Afghanistan. Bloc-

care o intimidire i trasporti,

struggere le speranze di una rinascita del Paese. Pochi giorni fa il comandante in capo delle truppe Usa, generale David Petraeus, ha detto che il lavoro svolto dagli italiani nel "Provincial Reconstruction Team" di Herat è un esempio per tutti. Proprio lui, nel 2006, aveva impresso una svolta decisiva in Iraq, intuendo che dare lavoro e prospettive a tanti iracheni sbandati e armati fosse assai più proficuo che aumentare il volume di fuoco per combatterli. Il punto della questione è tutto qui: il rapporto con la popolazione, che la politica del ter-

ricostruzione cerca di ancorare a un'idea meno disperata di futuro. I nostri militari sono impegnati nella costruzione di scuole, ambulatori, ponti, strade, e sanno proteggerli, per dare alla popolazione il modo di usarli in sicurezza. Perciò l'azione dei soldati italiani, che sa coniugare professionalità e "simpatia", deve essere ostacolata, meglio impedita, perché incide su un punto cruciale: convincere la popolazione che gli uomini in uniforme sono lì per loro e non contro di loro.

Ai talebani interessa soltanto che il massiccio flusso di aiuti finanziari all'Afghanistan si disperda in sprechi, corruzione, errori, senza produrre un vero cambiamento. Gli attacchi contro il nostro contingente si moltiplicano perché i soldati italiani costruiscono ogni giorno qualcosa per gli altri: qualcosa che resterà in ciò che i talebani più ambiscono a controllare, cioè l'animo degli afgani. E' avendo bene in mente tutto questo che si dovrebbe rispondere agli interrogativi che inevitabilmente ci si pone di fronte all'uccisione di ognuno di questi nostri soldati, che andrebbero piuttosto chiamati "operatori di pace".

E' vero ciò che ha detto l'arcivescovo Enzo Pelvi, ordinario militare, in un'intervista a Radio Vaticana, parlando dell'agguato in cui sono caduti i 4 nostri militari: "La sofferenza del cuore è immensa e indescrivibile. Siamo veramente confusi e inquieti. È possibile che non si metta fine alla guerra e al disagio di tante famiglie?". Ma ha aggiunto: «Serve più intesa su missione Italia. E la società civile deve sostenere ed incoraggiare in maniera più concreta ed esplicita i nostri militari e le loro famiglie. I nostri militari sono al servizio della sicurezza internazionale anche perché dalla sicurezza internazionale dipende la concordia e la tranquillità nella nostra nazione. Direi che i nostri militari che muoiono in missioni internazionali di sicurezza sono un invito palpitante agli uomini e alle donne italiane perché ci sia veramente intesa e cammino per un bene comune della nostra Patria». Di fronte alla morte di un militare è forte la tentazione di considerare le missioni internazionali di sicurezza troppo rischiose. Ma dobbiamo fare lo sforzo di guardare oltre, e considerare che le missioni internazionali di pace sono a servizio

dei diritti umani in Paesi dove questi diritti sono spesso calpestati. Dobbiamo puntare alla virtù sociale fondamentale: la solidarietà. In questa

l'egoismo, può rafforzare o distruggere per la propria parte di responsabilità questo edificio indivisibile che è la pace, la mondialità. La comunità cristiana ha



come sta avvenendo con metodica violenza, significa colpire al cuore un'economia di per sé già debolissima e, di fatto, di-

rore cerca di risucchiare nel gorgo delle vecchie abitudini tribali, e che invece il lavoro per la



prospettiva, il servizio internazionale dei militari alla sicurezza e alla democrazia è veramente la via per offrire un futuro sereno all'umanità. Solo se pensiamo in termini di mondialità, la nostra storia non sarà destinata al declino. Ci dobbiamo riconoscere in una sola famiglia umana, legata non tanto da obblighi e doveri quanto dalla solidarietà, che ha come fondamento il donarsi. Ciascuno, o con il dono di sé oppure con

fatto da apri-pista nel portare la serenità, l'aiuto, il rispetto e la dignità umana in tante realtà lontane. I nostri militari si donano in terre lontane. A noi cittadini italiani in Italia, specialmente nel Sud Italia, spetta il compito di donarci qui e ora, nella difficile realtà in cui viviamo e che per tanti aspetti non è dissimile dal lontano Afghanistan che di quando in quando viene a turbare le nostre coscienze assopite.

Claudia Koll Madrina della Casa della Divina Misericordia

“L'amicizia con Dio dà forza, serenità e coraggio”

TERESA PAGANO

Domenica scorsa è stata inaugurata la Casa della Divina Misericordia. Tra le tante persone che hanno gremito la Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo, era presente, in veste di madrina, Claudia Koll. La scelta della Koll come madrina non è stata casuale, infatti la nota attrice, 9 anni fa ha intrapreso un cammino di fede intenso, di cui ha dato testimonianza durante la serata. Ho avuto l'onore e il piacere di incontrare la Koll poco prima dell'inizio della presenta-



zione. La serenità dipinta sul suo volto è stata la prima cosa che ho notato. Una serenità che traspariva anche dalle sue parole, dai gesti. Credo che la Koll abbia capito al volo cosa stessi pensando, perché mi ha detto “L'amicizia con Dio dà una forza ed una serenità diverse, dà coraggio. Io soffrivo di una solitudine immensa, oggi quel vuoto che avevo dentro è colmato da Dio”. Parlando di serenità e pace interiore la mia mente è corsa subito alla preoccupante escalation di orrendi episodi di cronaca nera, verifica-

ti in questi giorni, “C” è qualcosa di profondo nella sofferenza di persone che vivono nel silenzio della solitudine – ha detto in merito la Koll – l'incapacità di comunicare questa grande sofferenza determina situazioni come quelle accadute. Non parlo solo dei fatti di questi giorni – ha specificato – ma parlo in generale delle persone che vivono le difficoltà della vita quotidiana”. In merito poi all'attenzione mediatica, spesso morbosa, su questi episodi, ha aggiunto: “Tra i media c'è una gara sull'audience, perché questo fa parte

dei meccanismi che reggono il sistema, è inevitabile, però ritengo che il male non vada mai amplificato. Invece, vanno portati messaggi di speranza, positivi. Il bene è contagioso. Va trasmesso”. A quel punto lo ho chiesto se fosse per questo motivo che lei, oggi, gira il mondo portando la propria testimonianza, mi ha risposto: “Ritengo che l'incontro con Dio vada testimoniato, è un dono che va condiviso”. Quindi, per la Koll, dato che “il Bene è contagioso” va testimoniato, ma basta solo questo? “La passività, l'essere

tiepidi, uccide la fede – mi dice – le opere, le testimonianze alimentano la fede. Solo facendo qualcosa di concreto per gli altri la nostra fede si irrobustisce, perché Dio la benedice. La Divina Misericordia non è una devozione, è un culto, è la Volontà di Dio, di farsi conoscere. È nella Misericordia che io avverto una grande forza interiore. Quando parlo di Dio sento che mi avvolge, mi incoraggia, perché vuole farsi conoscere”. Sebbene avessimo poco tempo per l'intervista, perché mancava poco all'inizio dei lavori, in quei pochi minuti, la signora Koll è riuscita a riassumere un percorso intenso che l'ha condotta all'incontro con Dio. Il percorso personale di cui ha parlato durante la serata. Con naturalezza ha spiegato che ha incontrato il Signore in un periodo buio, un periodo in cui era sopraffatta da problemi economici e personali “E' stato il momento in cui ho sperimentato la mia impotenza. Allora ho iniziato a pregare il Padre stringendo un crocefisso che mi era stato regalato, e proprio mentre pregavo ho sentito Dio. Si sono placati i rumori, le ansie dell'Anima. Nei giorni successivi ho avvertito la necessità di recarmi in chiesa. Ed è stato attraverso i Sacramenti che ho trovato pace e serenità. Sono i Sacramenti che ci conducono ad un cuore nuovo”. Poi la Koll ha parlato di un altro incontro cruciale nel suo cammino di fede, l'incontro con una comunità di persone malate di AIDS. Un incontro casuale che le ha cambiato la vita. “Mentre passeggiavo, ho incontrato un ragazzo malato di AIDS, ed è stato lui ad invitarmi nella casa

famiglia presso cui alloggiavo. Quando mi ci sono recata, e ho sentito la sofferenza fisica e morale di queste persone le ho invitate a cercare in Dio la consolazione. Abbiamo iniziato ad andare insieme a messa, siamo diventati compagni di viaggio”. Poi la Koll s'è soffermata sul momento in cui è avvenuta la sua conversione, il suo incontro col Vangelo. “Un giorno uno dei ragazzi, Giuseppe, non s'è recato a messa perché stava molto male, allora sono andata nella sua stanza, per salutarlo, ormai Giuseppe a causa della malattia non parlava più, però con gli occhi, mi ha comunicato tutto il suo dolore, coi suoi occhi si è aggrappato ai miei e mi ha chiesto di non lasciarlo solo. Sono rimasta lì con lui, ma non sapevo cosa fare per aiutarlo, soffriva e sudava, e in quell'uomo ho rivisto Gesù, in quel momento ho sentito un grande Amore avvolgermi, un amore dolce ed allo stesso tempo forte. Io non conoscevo bene il Vangelo, però tramite la sofferenza di quel ragazzo l'ho vissuto. La mia vita è cambiata”. Poi ha aggiunto “Io ero caduta perché avevo contato solo sulle mie forze. Ho imparato a fidarmi di Dio. Perché per avere Misericordia si deve essere misericordiosi. La fede ha bisogno delle opere, per questo ritengo che questa Casa che viene oggi inaugurata farà bene non solo a coloro che vi troveranno conforto e rifugio, ma anche ai lontani che vi lavoreranno. Ne saranno arricchiti, la loro fede si rafforzerà”.

Beati i Miti

Il cuore mite è di chi si fa conquistare da Dio

Intervista a Monsignor Giovanni D'Ercole

ASSUNTA MEROLA

“Non c'è amore se non c'è umiltà di cuore, non c'è pace se non c'è un cuore umile e pacificato”.

Nella nostra parrocchia, domenica scorsa con l'inaugurazione della Casa della Divina Misericordia, si è conclusa la Settimana Pastorale e, nonostante la fatica e i tempi serrati, sono stati giorni bellissimi, pieni di gioia e d'entusiasmo.

Sabato la solenne Celebrazione Eucaristica è stata presieduta da Mons. Giovanni D'Ercole, vescovo ausiliare della diocesi di L'Aquila, che, poi al termine della celebrazione ci ha offerto la sua riflessione su “Beati i miti”.

Mons. D'Ercole, nel suo saluto iniziale, dopo aver ringraziato don Gianni e la comunità parrocchiale per l'invito e l'accoglienza ricevuta, ha esordito complimentandosi col nostro parroco circa la scelta del tema della Settimana Pastorale “Le Beatitudini” che sono la fotografia del cristiano.

Nella sua relazione Sua Eccellenza ha evidenziato come le Beatitudini, nel Vangelo di Matteo, non consistono nella mancanza di cose, ma sul fidarsi totalmente di Dio. Il vero povero di cui Gesù parla non è chi non

ha nulla perché Gesù non ha mai benedetto la miseria, anche se ci ha detto “I poveri li avrete sempre con voi”. La vera povertà di spirito è di chi ha come proprietà solo Dio. Noi come cristiani abbiamo solo Gesù, questa è la nostra ricchezza, il vero povero è colui che è ricco di Dio. La mitezza di cui parla Gesù è certamente la mansuetudine, fondamentale però è l'umiltà di cuore. Nel corso della sua relazione Mons. D'Ercole ha poi riflettuto come il mondo oggi abbia bisogno di sentirsi ascoltato, amato, perché la gente rischia di perdersi e sentirsi ancora più sola. Ha inoltre ricordato la gente di L'Aquila, popolazione ancora ferita e provata dal terribile terremoto, privata della casa e degli affetti più cari. Un'immagine che solo chi è stato lì, può davvero comprendere. La solidarietà di tutti può fare molto, ma soprattutto la presenza di Dio può risanare quelle ferite che lacerano il cuore e fanno traballare la fede. E questo è forse il lavoro più importante, la fatica più impellente.

Al termine della relazione don Gianni ha ringraziato Mons. D'Ercole per la profondità delle sue riflessioni che ci invitano a ritrovare le radici profonde della nostra fede, offrendo alla nostra anima l'opportunità d'incontrare

Dio. Prima di lasciarci Mons. D'Ercole ci ha rilasciato una piccola intervista.

Il Vangelo delle Beatitudini ci strappa da una vita banale per spingerci verso una vita piena, verso una gioia molto più profonda. Le Beatitudini non sono troppo alte per noi? Come realizzarle?

Credo che nulla sia troppo alto per noi se, naturalmente non

guardiamo a noi stessi, ma ci fidiamo di Dio. A Dio nulla è impossibile, importante è lasciarlo operare nella nostra vita.

“Beati quelli che sono miti, perché erediteranno la terra”. La terza Beatitudine riguarda la mitezza, un atteggiamento, oggi, poco popolare. Anzi per molti ha una connotazione negativa ed è scambiata per debolezza. Qual è il significato del termine “miti” nella Bib-



bia? Come vivere con i piedi per terra e lo sguardo rivolto al Cielo?

La mitezza non è arrendevolezza ma coraggio e forza. È mite quel cuore che si è lasciato conquistare da Dio e riflette questa mitezza nella quotidianità. Purtroppo la nostra società è violenta perché ha un cuore duro che non si lascia sciogliere dall'amore, ma soffre di solitudine, di paure e di smarrimento. Il cuore puro è dei Santi perché sono ricchi di Dio e hanno un cuore trasformato dall'amore divino. Non c'è amore se non c'è umiltà di cuore, non c'è pace se non c'è un cuore umile e pacificato.

È il sacerdote l'uomo delle Beatitudini?

Tutti noi siamo chiamati ad esserlo. Certo un prete, un vescovo, ma anche un buon padre di famiglia sente più forte questa chiamata. Un prete deve sapere che per far camminare la sua comunità deve pregare molto, ma questo lo sa bene anche un padre. Un prete e un papà che pregano molto lasciano fare a Dio che sicuramente fa meglio di noi tutti.

Allora la mitezza è frutto della grazia o dell'esercizio personale, magari spirituale?

Innanzitutto è un dono ma noi dobbiamo fare la nostra parte, non esiste azione senza preghiera, né preghiera senza azione.

Oggi, in un mondo desacralizzato, avvertiamo l'esigenza di

annunciare l'amore di Dio, può essere un giornale come Kairos uno strumento di evangelizzazione?

Certamente, qualsiasi mezzo è utile. L'importante è che il tutto non si risolva in un mero esercizio stilistico che trasmette certamente i valori cristiani, ma che può dimenticare di porre al centro la figura del Cristo. Bisogna parlare molto di Gesù Cristo perché solo Lui è la risposta alle attese delle prove dell'uomo. Chi lo accoglie, chi lo imita riceve in dono la Sua mitezza e la Sua umiltà.

Un piccolo aneddoto: come motto per il suo episcopato monsignor D'Ercole ha scelto “In manus tuas”; l'ha voluto per ricordare la preghiera di affidamento che ogni sera recita e ad indicare l'abbandono totale nelle mani di Dio e Di Maria.

Sul suo esempio anche noi, come comunità parrocchiale, vogliamo affidare a Dio e a Maria il nuovo Anno Pastorale che ci vedrà tutti impegnati a interrogarci sulla nostra identità di cristiani e nella gara di solidarietà a sostegno della Casa della Divina Misericordia.

SETTIMANALE DI FEDE

SPEC
INAUGUR

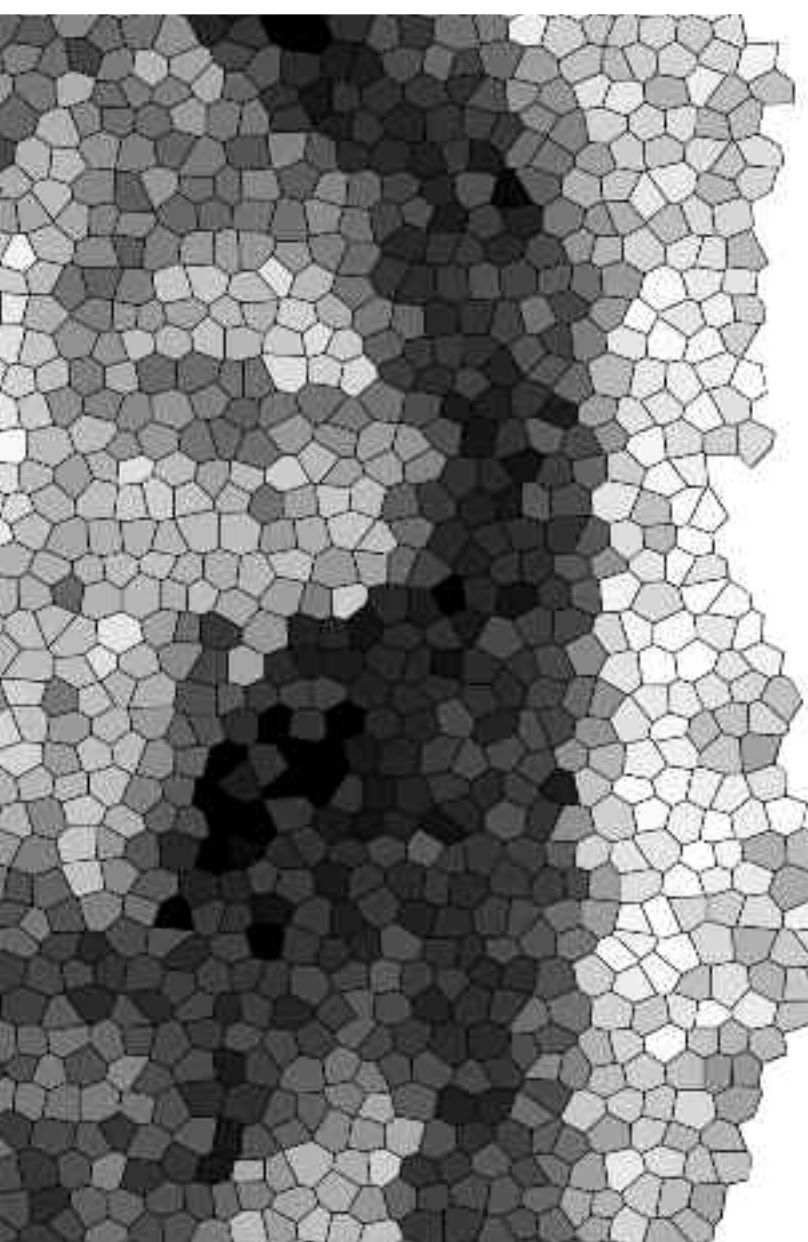
casa della
MISERICORDIA

K

ATTUALITA' E CULTURA

IALE RAZIONE

DIVINA CORDIA



10-10-2010 ore 17:00

Cronaca di una inaugurazione

Taglio del nastro a tre mani

NICOLA CARACCILO

Il giorno e persino l'ora previsti sono stati rispettati in pieno: alle ore 17 in punto del 10/10/10 è iniziata la cerimonia per l'inaugurazione della Casa della Divina Misericordia, un progetto profetico che ha scandito la vita della comunità della parrocchia SS Filippo e Giacomo e che segnerà per il futuro la vita non solo della parrocchia ma di tutta la città di Capua. Il parroco don Gianni Branco ha presentato al folto pubblico, che la chiesa non riusciva a contenere (dovrebbe essere così a tutte le S. Messe, ha esclamato divertito), il lungo cammino che ha consentito di trasformare un'idea profetica in un'opera al servizio degli ultimi. Non poteva suscitare commozione l'evocazione del ricordo del giorno in cui fu lanciata quella che era allora solo una vaga idea: la sera stessa alcuni bambini, che avevano organizzato un mercatino di beneficenza, portarono tutti felici a don Gianni il

ricavato della giornata: 7 euro. I primi sette euro per la realizzazione di un progetto davvero unico nel suo genere. Né può lasciare insensibili il sapere che molti lavori sono stati realizzati con un'abnegazione e dedizione totale da parte di molte maestranze: si può ben dire che la Casa della Divina Misericordia è nata ricolma di Amore. A sottolineare che il progetto va ben oltre la dimensione parrocchiale, era la presenza del Vescovo con i parroci della Diocesi, del Sindaco con l'amministrazione comunale, delle autorità militari, e del Sovrintendente, insieme a una trentina di membri, del Pio Monte della Misericordia, associazione benefica napoletana risalente al XVI secolo, che ha dato un cospicuo contributo per la realizzazione dell'opera. Ma come ha spiegato il parroco nel raccontare la storia del progetto, da tempo è stata lanciata una raccolta fondi con lo slogan "1000 X 1000", cioè mille quote da mille euro, che continuano a essere sottoscritte dai parro-

chiani... e a volte anche dalle parrocchiane di nascosto dai mariti, ha rivelato don Gianni. Ha raggiunto il cuore dei presenti l'intervento di Claudia Koll, madrina dell'evento, che ha saputo raccontare, con parole semplici e accessibili a tutti, il suo cammino di conversione, contribuendo con questa sua testimonianza a far entrare pienamente i presenti nello spirito che ha animato fin dall'inizio il progetto della Casa della Divina Misericordia. Al Vescovo, al Sindaco, alla madrina dell'evento Claudia Koll e al Soprintendente del Pio Monte della Misericordia sono state consegnate le targhe-ricordo realizzate per l'occasione. S.E il Vescovo, Mons. Bruno Schettino, ha guidato il momento di preghiera che ha preceduto il "taglio del nastro", offrendo ai presenti anche il prezioso contributo della sua riflessione.

Al termine si è formata la processione che ha raggiunto il sagrato della chiesa su cui affaccia l'ingresso della Casa della Divina Misericordia, e qui si è proceduto al tradizionale ed emozionante "taglio del nastro". Chi è riuscito a entrare (tanta era la folla!) ha potuto ammirare il magnifico lavoro che ha trasformato un rudere in un luogo capace di offrire un'accoglienza efficace e calorosa a chi si è smarrito. Indubbiamente, la



Casa della Divina Misericordia è un faro luminoso nel cuore della città, un segno di speranza e un'opportunità di rinascita per tutti. Non è mancato neppure il momento conviviale: uno splendido buffet allestito con consolidata professionalità dai volontari nel centro parrocchiale (anch'esso oggetto di un magnifico recupero appena pochi mesi fa!), ha regalato ai presenti delle belle sorprese. Fra queste meritano una menzione particolare le sei torte ispirate alle sei opere di misericordia! Il racconto di questa giornata inaugurale finisce qui ma in verità qui inizia un nuovo, bellissimo e speriamo infinito racconto: quello che giorno dopo giorno racconterà le esperienze di vita nella Casa della Divina Misericordia a Capua.



chi è riuscito a entrare (tanta era la folla!) ha potuto ammirare il magnifico lavoro che ha trasformato un rudere in un luogo capace di offrire un'accoglienza efficace e calorosa a chi si è smarrito. Indubbiamente, la



Beati i puri di cuore

La Fede Cristiana è la Fede del Dio visto

6 piste possibili di Monsignor Arturo Aiello

ASSUNTA MEROLA

"Beati i puri di cuore", questo è il tema delle Beatitudini affrontato venerdì scorso, 8 ottobre. La relazione ci è stata donata da Mons. Arturo Aniello, vescovo della Diocesi di Teano. Serata molto attesa e com'era prevedibile, molti sono stati i partecipanti accorsi da ogni parte. Davvero bella e significativa la sua riflessione, particolare l'approccio, arrivato diritto al cuore delle persone perché libero da qualsiasi tipo di formalismo. Monsignore ha esordito richiamando la nostra attenzione sul fatto che spesso si pensa alla purezza del cuore legata alla sola sessualità e che questa sia una beatitudine che mai potrà essere la nostra perché, di fatto, data la nostra condizione umana, tutti abbiamo le nostre colpe. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.

Il segreto è guardare alla ricompensa, all'effettivo anelito che noi abbiamo di Dio. Tenendo presente che il nostro Dio si lascia vedere, si lascia incontrare,

è importante ricordare che perché questo si realizzi bisogna avere un cuore puro.

CHI È PURO DI CUORE?

Il cuore puro è di chi ascolta la Parola di Dio, si lascia interpellare e da essa forgiare.

Il cuore puro è di chi vede il bene perché tante volte corriamo il rischio di vedere solo le cose che vogliamo, come la tamerice della steppa che se c'è il bene non lo vede, allora sarebbe opportuno chiedersi quanto bene riusciamo a scorgere nella nostra vita, nei nostri cuori, intorno a noi, negli ambienti dover viviamo, lavoriamo, studiamo o giochiamo. L'uomo dal cuore puro sa apprezzare le cose che Dio ha creato.

Il cuore puro è di chi ha un cuore libero dal potere del denaro perché incattivisce, spesso sporca non solo le mani, ma anche il cuore, guai a noi se ne diventiamo schiavi.

Il cuore puro è di chi è "vergine dalla violenza", questa beatitudine ci pone dinanzi alla nostra responsabilità educativa, il dramma è che i genitori, ma gli

educatori in genere, non credono nella possibilità della verginità, per cui si ritiene che questa sia un'utopia.

Il cuore puro è di chi è libero dall'orgia del potere, dalla necessità di apparire a tutti i costi, il cuore puro è di chi non va in cerca di cose grandi, è del pubblicano che dice "Abbi pietà di me", a differenza del fariseo che presenta le sue credenziali a Dio. Lo stato preferenziale dove at-

terra il Verbo di Dio è l'umiltà. Se la purezza di cuore è, tutto questo non può non avere il suo riscontro vivendo la propria sessualità in maniera rispettosa dove la sessualità non è febbre, né malattia, è indispensabile

bile anche adottare anche "un'ecologia verbale", ciascuno vivi a seconda della propria vocazione la propria verginità. Infine Mons. Aniello ha posto l'attenzione sul fatto che nelle nostre chiese pochi sono i giovani, questo ci interpella: non sarà forse perché in noi non leggono la scintilla che nasce dall'esperienza dell'incontro col Risorto?



Per la tua pubblicità su questo spazio contatta la nostra redazione al 3338890094

S. MARIA C.V.

SETTIMANALE DI FEDE ATTUALITÀ E CULTURA

NEWS

Una donna, una Santa

La vita di Giulia Salzano

ROSARIA BARONE

Giulia Salzano nacque a S. Maria Capua Vetere il 13 ottobre 1846, quarta di sette figli. Il padre era capitano dei lancieri di Ferdinando II; la madre, Adelaide Valentino, era discendente della famiglia di S. Alfonso.

A quattro anni rimase orfana di padre e fu affidata alle Suore della Carità del Regio Orfanotrofio di S. Michele la Strada, ove rimase fino all'età di quindici anni.

Ritornata in famiglia, completò gli studi conseguendo il diploma di maestra. Nell'ottobre 1865 ricevette l'incarico di insegnare nella scuola comunale del piccolo paese rurale di Casoria, alle porte di Napoli, ed ivi si trasferì con tutta la famiglia. Si occupò subito dei piccoli scolari, insegnando loro anche la verità della fede, raccogliendoli nel cortile della sua casa.

Fu chiamata subito donna Giulietta e, in breve, divenne il punto di riferimento per i giovani, le mamme, i soldati, gli operai e tutti quelli che manifestavano il desiderio di ricevere una catechesi. Visitava i malati e aiutava i poveri, ma ciò che le stava più a cuore era la preparazione dei bambini alla Prima Comunione.

Lei stessa asseriva: "Dio ci ha creati per conoscerlo, amarlo e servirlo in questa vita" e si amareggiava nel constatare quanti non riuscivano a conoscere Dio per mancanza d'istruzione religiosa.

Oltre ad aprire la sua casa per la Catechesi, allestiti anche un laboratorio per la confezione di arredi sacri per le Chiese povere, promosse la devozione al Sacro Cuore, diffuse la recita del Santo Rosario e la pratica del mese di maggio che avveniva nella Chiesa del Carmine. Intorno ai cinquant'anni raccolse intorno a sé alcune ex allieve e altre giovani per fondare, nel 1894, l'Opera Ca-

techistica che, dieci anni dopo, nel 1904, divenne Congregazione religiosa: le "Suore Catechiste del Sacro Cuore." Il motto di tale Istituzione fu: "La suora catechista deve sentirsi sempre pronta in tutte le ore per istruire i piccoli e gli ignoranti; non deve misurare i sacrifici che richiede tale ministero; dovrebbe desiderare morire sulla breccia." Giulia stava anticipando lo stimolo e l'importanza che oggi la Chiesa dà alla Catechesi a tutti i livelli e per ogni cetto sociale.

Ella era impegnata ogni giorno della settimana e, quando qualche suora cercava di distoglierla dai suoi impegni perché la vedeva stanca e affaticata, lei reagiva dicendo che avrebbe fatto catechismo finché avesse avuto un "fil di vita."

All'età di ottantatré anni, il 16 maggio 1929, esaminò più di cento bambini che dovevano essere ammessi alla Prima Comunione e, all'alba del mattino successivo, spirò serenamente. Il Papa Giovanni Paolo II ha proclamato beata "Donna Giulietta" il 23 aprile 2003, indicandola come Donna profeta della Nuova Evangelizzazione, unica figura capace di aver espresso in pieno il carisma della Catechesi.

Il 20 dicembre del 2002 è stato riconosciuto il primo miracolo attribuito all'intercessione della beata, miracolo avvenuto nel 1993 presso l'ospedale Cotugno di Napoli: una bambina di dieci anni, Stefania Milo, fu guarita - in maniera rapida, completa, duratura - da meningite purulenta, complicata da altre complesse patologie.

Il 17 ottobre 2010 il Papa Benedetto XVI santificherà Giulia Salzano rendendo lustro alla nostra città di S. Maria C.V., arricchendola degli onori offerti a questa creatura di Dio che ha dedicato tutta la sua esistenza alla diffusione della fede.

Una ragazza "normale" ma "diversa"

Chiara Badano

SUOR M IRIAM BO

"Ci divertivamo come matte: ogni scusa era buona per inventarsi un nuovo gioco. Quando arrivava la bella stagione andavamo in spiaggia e facevamo bagni interminabili".

"Ricordo le corse per accompagnarla fino alla corriera".

"Siamo nel pieno degli anni Ottanta, gli anni di panna e del reganismo, l'epoca dei paninari intabarrati nei loro Montclair d'ordinanza, delle febbri e dello strapotere dell'apparire sull'essere, della forma sulla sostanza. Lei è tutto il contrario, dentro e fuori. Non si lascia contaminare dagli imperativi delle griffe, e non rincorre acconciature all'ultima moda e non s'uniforma al sensazionalismo che la circonda. Chiara attraversa la decade più tralciona ed edonista del Novecento senza sporcarsene e probabilmente sa vedere oltre e più lontano. Chiara insomma è una ragazza "normale", ma "diversa". La moda la interessava poco e nel vestire era la classica tipa da jeans, maglietta e scarpe da tennis. Chiara è e resterà sempre una ragazza del suo tempo e

se non si uniforma ai diktat del consumismo dilagante è solo perché è convinta d'aver trovato qualcosa e soprattutto Qualcuno di meglio".

Ho riportato questi brevi passi del libro "Dai tetti in giù. Chiara Badano raccontata dal basso" di Franz Coriasco, perché mi hanno particolarmente colpita, perché mi sono rimbalsati dentro con una forza di realismo e di comunanza che mi ha fatto sussultare di una gioia semplice e profonda.

Detto così si rischia di non capire, anzi di fraintendere quasi io fossi santa come Chiara Luce, per cui mi spiego.

Faccio un primo passo indietro al giorno in cui Chiara Luce è stata beatificata a Roma nella Chiesa del Divino Amore. Non conoscevo per nulla questa figura e se non fosse stato per l'invito di una persona di conoscenza che stimo e cui voglio bene non avrei seguito la diretta in tv. E' strano ma vero come da quel giorno è nata un'attrazione particolare per Chiara, una voglia di conoscerla e così mi sono data da fare, e non ho dovuto fare molti sforzi.

Ho cercato in internet e mi sono meravigliata di quanto si parla di lei. Giovani e meno giovani, tutti parlano di lei e la cosa straordinaria è che lei parla al cuore di tutti, illuminando l'esistenza di chiunque si imbatte in lei.

Non sazia della mia sete di conoscerla, leggo tutto d'un fiato il libro sopraccitato, datomi dalla mia superiora, anch'ella affascinata e illuminata dalla figura di Chiara Luce. Così Chiara diventa a me familiare, quasi fosse una persona sempre stata presente nella mia vita.

Nel libro mi ritrovo amica di Chiara e quindi di Chicca. Chiara nasceva nel 1971, io nel 1972, lei a Sassello, paese dell'entroterra ligure in provincia di Savona, io nella stessa provincia ad Albenga. Mi pare di vederla in jeans e maglietta e scarpe da tennis camminare per le vie di Savona e correre per non perdere la corriera. Anch'io, stessi jeans e scarpe, Superga per la precisione... Poi il mare, quel qualcosa di diverso nella normalità, quell'aver scoperto che c'era qualcosa di più, Qualcuno di meglio per cui spendere la vita.

Chiara moriva nel 1990, nel 1991, nello stesso mese di ottobre io entravo in convento, lei raggiungeva la felicità per sempre, io iniziavo il cammino scelto dal Signore per me per raggiungerla.

Strane coincidenze tra me e Chiara, una comunanza normale, date luoghi, età, e una elezione di Dio sulle nostre vite. Lei però santa subito, già in vita, già dall'infanzia, in una vita quotidiana fatta di "cose normali", ma con lo sguardo proiettato nel cielo, con la luce negli occhi e il fuoco dell'amore nel cuore, io in cammino, ancora lungo, verso quella santità cui tutti siamo chiamati, come Chiara Luce rivela nella sua esistenza. Un invito a guardare a lei, giovane ragazza, non ancora donna per l'età ma già matura, madre di intere generazioni future. Un augurio che nasca dal cuore e che tutti possano essere illuminati dalla sua luce, riflesso di quella divina. Ne vale la pena spendere la vita così. Tutti ci possiamo provare, a Dio la possibilità di farci Santi, e perché no, anche Santi subito!

In Paradiso sarò bianca come la Luce

Il 25 Settembre sarà grande festa!

SARA PASQUARIELLO

Grande festa per la Chiesa! Il giorno 25 Settembre 2010 viene proclamata Beata Chiara Badano una ragazza di poco più di 19 anni.

Chiara Badano nasce a Sassello (nell'appennino ligure), il 29 Ottobre del 1971. A 9 anni conosce il Movimento dei Focolari, fondato da Chiara Lubich durante la Seconda Guerra Mondiale, e ne entra a far parte come Gen aderendo con tutto lo slancio del suo cuore, ad un ideale di vita che pone le proprie fondamenta sul Vangelo vissuto. Amava infatti ripetere "Come per me è facile imparare l'alfabeto, così deve esserlo anche vivere il Vangelo", così piano coinvolge in questo suo stile di vita anche i propri genitori.

Sin dall'asilo era solita mettere via i propri risparmi a favore dei bambini africani, sognando un giorno, da grande, di diventare medico per partire per l'Africa e aiutarli concretamente. Prosegue gli studi classici fino a 17 anni, quando dopo un accertamento, in seguito ad un dolore acuto ad

una spalla, le viene diagnosticato un osteosarcoma. L'intensa vita Gen vissuta sino ad allora, grazie alla quale aveva scoperto l'amore di Dio, sperimentato giorno per giorno, che si manifesta nell'amore a Gesù Abbandonato sulla croce, le dà la chiave per aderire alla volontà di Dio su di lei, e appresa la notizia, dopo un silenzio di 25 minuti, pronuncia il suo sì. "Il dolore abbracciato rende libero", amava ripetere. Rifiuta la morfina perché le toglie lucidità, dona tutto per la Chiesa, i giovani, i non credenti.

In questo santo viaggio l'accompagnano la mamma, il papà, che le sono sempre affianco, e uno stretto rapporto epistolare con Chiara Lubich, che non la lascia sola nei momenti più dolorosi delle cure cui si sottopone, e le scrive "Dio ti ama immensamente", dandole il nome nuovo di Luce.

Luce che da quel momento irradia in tutti coloro che le passano accanto, che le vanno a fare visita a casa e in ospedale; compresi i medici che l'hanno in cura, alcuni dei quali non praticanti rimangono così coinvolti dalla pace con cui affronta la malattia da riavvicinarsi a Dio. Giorno per giorno, Chiara Luce testimonia con la sua vita gli insegnamenti di Chiara Lubich ripetendosi spesso, uno dei motti lanciati da lei ai Giovani "sarà

santa se sarò santa subito".

A qualcuno che le chiede se ha parlato di Dio agli amici, lei risponde "Io non devo parlare di Dio, io devo irradiare Dio con la mia vita". Un giorno in cui soffriva particolarmente la mamma le chiese "soffri tanto?" e lei, con il sorriso sulle labbra, rispose "Gesù mi smacchia con la varechina i punti neri e la varechina brucia. Così quando arriverò in Paradiso sarò bianca come la luce".

La malattia le toglie anche l'uso delle gambe; lei, che era sempre stata una sportiva, accetta anche questa prova rispondendo: "Non ho più niente, ma ho ancora il cuore e con quello posso sempre amare". Le persone che si recavano in visita da lei per consolarla, uscivano dalla sua stanza consolati, edificate.

Il suo travaglio umano dura 3 anni, ma lei ripete: "A me interessa solo la volontà di Dio, fare bene quella dell'attimo presente: stare al gioco di Dio".

Parte per il Paradiso il 7 ottobre 1990 dopo aver preparato il giorno del suo funerale come momento di festa per l'incontro con Dio, scegliendo le letture e i canti.

Ai giovani, nel periodo prima, dice: "I giovani sono il futuro. Io non posso più correre, però vorrei passare loro la fiaccola come alle Olimpiadi. I giovani hanno una vita sola e vale la pena spen-

derla bene!". Benedetto XVI al suo rientro dall'Inghilterra, in occasione dell'Angelus ai giovani collegati nella basilica di San Paolo fuori le Mura che partecipavano alla messa per la Beatificazione di Chiara Luce Badano, ha detto:

"Solo l'Amore con la "A" maiuscola dona la vera felicità! Chiara Luce è stata per tutti un viaggio di luce, tutti i giovani possono trovare in lei un esempio di coerenza cristiana".

Il Cardinale Bertone, che ha pronunciato l'omelia durante la messa per la beatificazione, ha ricordato a tutti i giovani il monito lanciato durante la giornata mondiale della gioventù a Madrid: "Giovani non abbiate paura di essere Santi! Volate ad alta quota!". Il sogno di Chiara Luce di aiutare i bambini in Africa si è poi concretizzato con il progetto Bènin, luogo in cui sono giunti per la prima volta i soldi da lei raccolti. È stata fondata l'associazione Luce d'Amore Onlus che si è occupata di costruire ad Ouèdo Denou nella diocesi di Cotonou un pozzo cui è seguito un dispensario per le cure sanitarie. Invece il 29 ottobre 1989 è stato realizzato il centro Chiara Luce Badano a Borico (Abomey), dove sono sorte due case famiglie gestite da religiose e mamme, che accolgono bambini orfani e abbandonati.



Beati i poveri di Spirito “Il soffio di Dio arricchisce i cuori” Riflessioni di Monsignor Gennaro Matino

ASSUNTA MEROLA

“Beati i poveri di spirito”, abbiamo chiesto a Mons. Gennaro Matino di offrirci una sua riflessione, frutto della sua annoverata esperienza pastorale e professorale.

Mons. Gennaro Matino si è formato alla luce della svolta del Concilio Vaticano II ed è stato ordinato sacerdote nel 1981. Dottore in Teologia, Pedagogia e Filosofia insegna Teologia Pastorale presso la Pontificia Facoltà Teologia dell'Italia Meridionale e Storia del Cristianesimo presso l'Università di Suor Orsola Benincasa. Moderatore di Curia nella Diocesi di Napoli, Vicario Episcopale delle Comunicazioni, opera nel Terzo Mondo soprattutto in India a favore di tanti bambini che vivono nel degrado.

Autore di diversi libri, ricordiamo tra i tanti: *La tenerezza di*

un Dio diverso, Nostalgia di Cielo e Raccontami di Lui.

Nel discorso escatologico delle Beatitudini c'è una provocazione straordinaria da parte del Nazareno di Galilea che ci vuole raccontare qualcosa d'inaudito: le sofferenze di chi è accarezzato dalla Misericordia di Dio.

Beati i poveri, è questa la prima delle Beatitudini e in fondo è il compendio di tutte le altre.

Chi sono i Beati di cui Gesù ci parla?

Beati sono i li-
beri di dare e di

ricevere e pertanto sono felici. Il povero è felice perché ha Dio, avendo fatto largo nel suo cuore per dare spazio all'Assoluto, al Trascendente, al Totalmente

Altro. Beati i poveri di Dio perché sanno ascoltare i poveri del mondo, beati i poveri perché capaci di ascoltare il grido di aiuto di chi è nel bisogno, beati i po-

veri di Dio perché disponibili a fare la Sua volontà, aprendo sentieri di solidarietà e di condivisione.

Chi sono i poveri materiali?

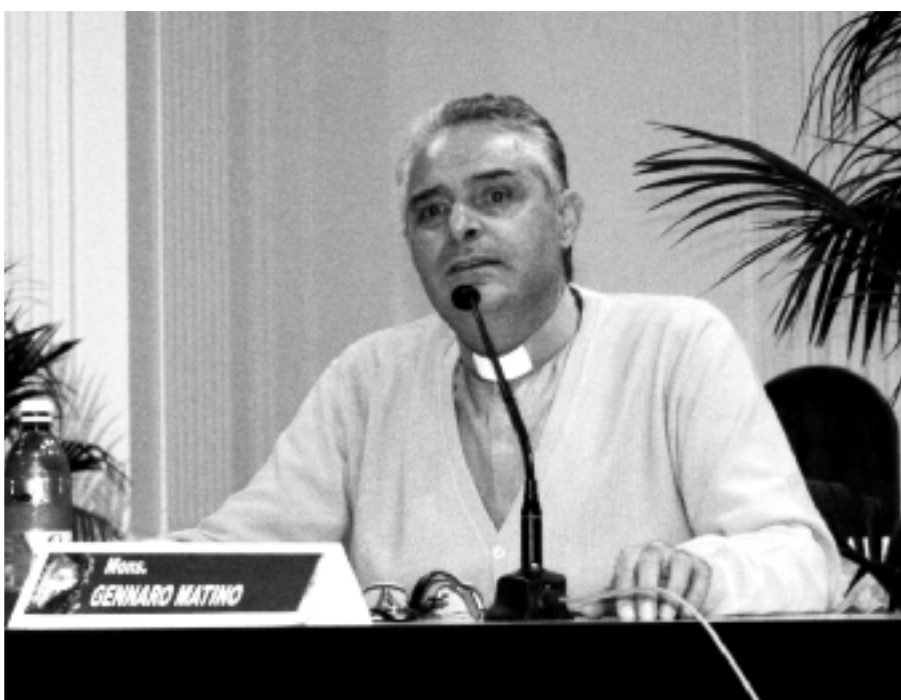
Sottile la distinzione che Mons. Matino ha fatto tra miserabili e poveri. I poveri sono coloro che vivono situazioni di disagio economico, non dipendente da loro, essi vorrebbero uscire dalla precarietà ma non ne hanno la possibilità; i miserabili sono quelli che approfittano della loro condizione di disagio e non fanno nulla per uscirne perché in fondo, per essi, è una situazione di comodo.

Questa distinzione è da tener presente sempre, soprattutto per noi che come comunità parrocchiale ci apriamo alla solidarietà e alla condivisione con il progetto della Casa della Divina Misericordia. Il nostro operare non deve essere solo assistenzialismo, ma deve tendere alla ria-

bilitazione, allo sviluppo e alla promozione dell'uomo perché questi possa vivere in pienezza la propria vita secondo quello che è il disegno di Dio per l'uomo, che è un disegno d'amore e felicità. Questo è l'impegno al quale siamo chiamati in questo prossimo futuro, la nostra vuole essere una comunità che non demonizza le difficoltà, ma le affronta con il cuore, per scrivere i nomi di tutti nel Libro della Vita.

Siamo chiamati tutti a ricordare sempre che di fronte alla Creazione siamo amministratori, di fronte a Dio siamo figli e di fronte al prossimo siamo fratelli. Cristo ci ha lasciato l'amore per il prossimo.

Giovanni Paolo II ci diceva che in un mondo in cui si globalizza l'economia bisogna globalizzare la solidarietà, e la più grande dimostrazione di solidarietà è l'Amore.



Beati i perseguitati per causa della Giustizia Dalla sofferenza del Figlio al “Anch'io” del Padre

TERESA PAGANO

Intervista a Gennaro Del Prete e don Tonino Palmese

Il sette ottobre scorso, nell'ambito delle serate di riflessione dedicate alla Settimana Pastorale, in parrocchia si è svolta la conferenza sul tema della “beati i perseguitati per causa della Giustizia” cui hanno partecipato il Responsabile Regionale dell'associazione Libera, Don Tonino Palmese e Gennaro Del Prete, figlio di una vittima della

camorra. Il primo a prendere la parola è stato Don Palmese che, in merito al tema della serata, cioè “Beati i perseguitati per causa della giustizia”, ha detto: “Il perseguitato è una persona che agisce per il bene, per la verità. Gesù si costituisce parte civile nel tribunale della storia, in tal modo si realizza una identificazione di Dio in uomo, che mette in discussione l'onnipotenza e la santità perché è con la sofferenza di Gesù che Dio si salva. Quando alla domanda “tu soffri” Dio ha potuto rispondere “anche io”, sono nate le Beatitudini, perché s'è completato il passaggio dalla somiglianza all'identificazione.

La giustizia per noi cristiani consiste nell'accogliere l'altro con debolezza, empatia e vulnerabilità, cioè con i tre attributi che hanno condotto all'identificazione di Dio con l'uo-

mo”. Poi, don Tonino si è soffermato sul significato della parola “verità” per i cristiani: “Per noi la verità è rappresentata dal volto di Gesù sulla croce, un volto tumefatto, sofferente. Gesù è morto per la verità, e questo rende il suo volto bello. Chi viene perseguitato è “bello agli occhi di Dio”. Don Tonino, infine, in merito al tema della giustizia ha spiegato che “Il luogo in cui impegnarsi per la giustizia è l'altro, il nostro fratello, la dialettica è la verità, tutto il resto è la quotidianità, e i problemi vanno superati col bene”. Poi, ha concluso l'intervento con un paradosso “Oggi – ha detto – ci sono morti che profumano di vita e tanti vivi che profumano di morte”. Dopo l'intervento di don Tonino la parola è stata data a Gennaro Del Prete, il quale ha esordito dicendo “Sono il figlio di Federico, un uomo, non un eroe, che è stato ucciso dalla camorra solo perché ha fatto il proprio dovere di cittadino”. Ricordiamo che Federico Del Prete era un sindacalista che lottava, quotidianamente, contro la camorra che imponeva il pizzo agli ambulanti della provincia di Napoli e Caserta. E, proprio a causa delle sue rivelazioni e delle sue denunce, è stato ucciso nella sede del sindacato autonomo che

aveva fondato, la sera del 18 febbraio 2002. Inizialmente, su di lui è caduto il silenzio e i media classificarono il suo omicidio come un regolamento di conti. Le indagini hanno poi dimostrato che ha pagato con la vita il suo impegno contro la camorra. “Mio padre era un lavoratore che s'alzava tutti i giorni all'alba per andare al mercato – ha detto Del Prete – e che voleva tutelare dalle minacce e dai soprusi della camorra chi come lui lavora ogni giorno. Ha fatto tante denunce, ma non bastano le forze dell'ordine a tutelarci. La camorra ci fa terra bruciata attorno, si nutre di paura e ignoranza, dobbiamo agire in prima persona per cambiare la nostra società”. Poi il giovane Del Prete ha ricordato quei giorni terribili che sono seguiti alla tragica scomparsa del padre: “In quei giorni ho avvertito lo sconforto, la solitudine, le Istituzioni ci hanno lasciati soli, ai funerali non sono intervenute. È proprio questo che deve cambiare. Dobbiamo sentire la camorra come un problema di tutti. Dobbiamo far capire ai giovani che serve più coraggio a lavorare ogni giorno, piuttosto che a premere un grilletto”. Per Del Prete la Camorra si inserisce nel vuoto lasciato dallo Stato, dà ai ragazzi una speranza. “Si deve parlare di



camorra perché ogni volta che se ne parla, la camorra muore. Ed ogni volta che parlo di papà, lui vive”. Infine, Del Prete ha chiuso dicendo “Per sconfiggere la camorra si devono accendere le coscienze di tutti, parlarne, lottare e non dimenticare le gesta di uomini semplici, come mio padre, che hanno avuto il coraggio di lottare per la giustizia”. Dopo la conferenza ho avuto modo di incontrare sia Del Prete che Don Palmese, insieme abbiamo affrontato il tema della “camorra” che attanaglia le nostre terre e di quali potrebbero essere le strade per liberarci dal suo giogo. In merito, Don Palmese ha detto: “Ab-

biamo bisogno di normalità. Noi viviamo in una precarietà permanente. I luoghi in cui regna la mafia non sono mai luoghi normali, ma luoghi in cui la fanno da padrone emergenza, paura, incertezza. Luoghi in cui chi fa una cosa normale, come una denuncia, rischia la morte”. Per Del Prete la strada per arrivare alla “normalità” di cui parla Don Palmese è la cultura: “Cultura in senso ampio – spiega – vanno insegnati i valori e la legalità ai ragazzi, va insegnato il valore della giustizia parlando della vita di persone che per la giustizia sono morte, come Borsellino, Falcone, mio padre”.



L'estasi di Santa Teresa

RITA FUSCO

“...Mi vidi un angelo accanto... bello molto in forma corporale, non era grande, ma piccolo; il volto così acceso, proprio di quegli angeli fini che sembrano fatti di luce, gli vedevo nelle mani un lungo dardo d'oro, e sulla punta parevami vi fosse un poco di fuoco. Sembrava che alcune volte con questo mi ferisse il cuore e che penetrasse fino alle viscere...”.

Dai rumori della strada entrando in Santa Maria della Vittoria siamo accolti da una mistica e silenziosa atmosfera. Portando avanti il nostro passo scorgiamo nella penombra la Cappella Cornaro ospitante una delle più belle opere della scultura barocca: *L'Estasi di Santa Teresa*. Lasciando correre lo sguardo dall'alto verso il basso e viceversa, e tenendo in mente le parole della minuta descrizione dell'esperienza estatica di Santa Teresa d'Avila, da lei stessa narrata nel *“Libro de sua vida”*, ci rendiamo conto di quanto veramente sia stata alta e impareggiabile l'arte di Gian Lorenzo Bernini. Di fronte a questo capolavoro si fa chiaro il senso ultimo e profondo della scultura berniniana, mai ferma, per niente statica, capace di tradurre persino un'esperienza così profonda, spirituale, mistica, personale, come l'Estasi di una Santa. Ogni cosa nella sua scultura è movimento e se anche noi ci muoviamo anziché essere spettatori immobili, allora riusciamo veramente a coglierne il senso profondo. “L'ambiente figurativo della cappella”, infatti, “nasce sotto i nostri occhi... Lo spazio chiuso comincia a pulsare e registra le presenze di vita

dell'aldilà”. Indietreggiando di pochi passi e poi di nuovo avanzando, scorgiamo gli effetti della luce che sfiora il volto dell'angelo cade su quello della Santa ed è catturata dalle pieghe delle vesti dove si insinua nell'aggrigliamento instancabile del panneggio. L'angelo (“non grande, ma piccolo”) reca in mano la freccia, che simboleggia e traduce in immagine la ferita scaturita proprio dall'esperienza mistica dell'amore per Dio. La Santa, adagiata con leggiadria sulla nuvola, simbolo dell'elevazione verso il Cielo, ha una espressione dolcissima e di assoluto abbandono.

Ecco descritta la vicenda dell'esperienza spirituale di Santa Teresa d'Avila (28 marzo 1515 - 15 ottobre 1582) al secolo Teresa de Capeda y Ahumada, ricordata dalla Chiesa il 15 ottobre.

Importante figura della Contro-riforma cattolica, fondatrice delle monache e dei frati Carmelitani Scalzi, ha venti anni quando decide, sotto l'impulso di un amore sempre più profondo, e nonostante l'affetto che la lega al padre, di ritirarsi nel convento delle carmelitane dell'Encarnacion di Avila, dove trascorre circa vent'anni di vita conventuale, sottomessa ad una regola che però le consente di mantenere molti contatti mondani. A partire dal 1560, scontrandosi con l'autorità ecclesiastica, propone la necessità di una riforma

dell'ordine che ripristini l'antico rigore della regola. Si dedica così alla riforma del Carmelo insieme a Giovanni della Croce e fonda il primo monastero delle Scalze nel 1562. Molte altre fondazioni seguiranno a questa e nel 1568, la riforma sarà estesa anche al ramo maschile.

Verso i quarant'anni, colpita da una misteriosa malattia, rischia la morte. Guarisce poi miracolosamente, ma non del tutto. Da questo momento si dedica con maggiore intensità all'orazione e alla scrittura minuziosa di tutte le personali esperienze mistiche che costituiscono il tema principale della sua opera e che sono attentamente studiate dal Bernini, il quale ne riproduce quasi con fedeltà cronachistica i dettagli più intimistici, consentendoci così la visione privilegiata dell'Estasi, quasi come se fossimo stati realmente presenti a quel momento.



3...2...1...Viaaaaaa!

Riparte l'Oratorio dei Santi Filippo e Giacomo

RITA DI LORENZO

E' sempre incredibile: quando sembra che tutto sia terminato ecco che subito giunge il tempo di ripartire per una nuova, grande avventura nell'oratorio più “pazzo” che ci sia.

Certo si sa, il miglior modo di partecipare è quello di ricordare, di far memoria di quello che si è già vissuto, perché non possano mancare le basi per un cammino che non è improvvisato, ma che fa parte di un grande progetto costruito giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno.

Ed è proprio questo che noi, i ragazzi dell'oratorio della Parrocchia Santi Filippo e Giacomo, ci accingiamo a fare: essere “partecipi” di una vita che è nostra, che ci appartiene da sempre... con i suoi affanni e i suoi dolori, ma anche con le speranze e i sogni di un'età che ora ci regala emozioni e desideri che noi vorremmo provare a realizzare.

L'oratorio si sa ha radici antichissime e vede nel suo fondatore Don Bosco il fulcro fondamentale senza il quale non potremmo far nulla; tuttavia il nostro oratorio si differenzia dall'originario per alcuni aspetti. Uno di questi è l'organizzazione interna; vi sono infatti tre gruppi divisi in base alla fascia d'età dei rispettivi componenti.

Sabato 9 ottobre è avvenuto il primo incontro con gli educatori dei suddetti gruppi che ci hanno dato il benvenuto per questo nuovo grande inizio all'insegna dell'amicizia.

Il nostro è, è stato e sarà un oratorio che condividerà in armonia idee, buona organizzazione, qualche regola e

sicuramente... tanta pazienza; senza però dimenticare il gioco, il divertimento, la condivisione e soprattutto la voglia di crescere insieme come una grande famiglia.

Noi ragazzi dovremmo, perciò, essere propositivi, dare il massimo in ogni attività affrontando tutto con serietà ma anche con serenità, liberare la fantasia e suscitare la creatività.

Il nostro percorso prevede, perciò, tre incontri settimanali importantissimi tra cui:

-le prove canti del venerdì per la Domenica successiva;

-il sabato, giornata in cui ci dedichiamo alle nostre attività;

-e soprattutto la Domenica mattina quando, durante la Santa Messa delle 9,30, esprimiamo attraverso il canto quella grande gioia che da sempre contraddistingue l'oratorio.

Dopo questo momento “serioso” di programmazione abbiamo accolto i bambini del post-comunione accompagnati



“Grandezza dei Monzù”

“Pallott' cace e ove”

NICOLA CARACCILO

Villa Santa Maria, piccolo borgo d'Abruzzo, è la patria dei Cuochi: non stupisce allora che il suo più illustre figlio, San Francesco Caracciolo, sia il protettore della categoria! Ogni anno, in occasione del giorno natale del santo (13 ottobre), arrivano, da ogni parte d'Italia e persino dall'estero, centinaia di “Berrette Bianche”, Chefs tutti rigorosamente in divisa e molti dei quali con al collo le insegne di una prestigiosa carriera. A turno, una regione d'Italia (questa volta l'onore è toccato al Molise) offre l'olio che alimenterà la lampada votiva posta davanti alla statua del santo per tutto l'anno. Momenti di fede si alternano a momenti di cultura e soprattutto di gastronomia. Fra le novità di quest'anno, la decisione di intitolare le strade comunali ai maestri della ristorazione. Il primo a dare il proprio nome a una strada di Villa S. Maria è il celebre Felice Aquilino Beneduce, uno dei massimi esponenti nell'affollato firmamento villese. Nacque il 5 marzo del 1883 e morì a Villa S. Maria

nel 1964, combinazione nello stesso giorno (4 giugno) in cui nel 1608 era salito al cielo San Francesco Caracciolo. Si era formato niente di meno che nelle cucine reali di Casa Savoia di Napoli, in quanto chef per 25 anni del principe Giovanni Pignatelli della Leonessa di Monteduni, cerimoniere di Vittorio Emanuele III.

La raffinatezza di “Monzù” Aquilino raggiungeva il suo apice nella preparazione del brodo, il cui stupefacente segreto è svelato da Franco Santasilvia: “Eseguiva un brodo perfetto con le modalità più classiche e lo versava bollente nella zuppiera; prima di servirlo sospendeva per il collo con uno spago un pollo ruspante perfettamente arrostito, rosolato e croccante e lo immergeva lentamente due o tre volte nel brodo, per poi estrarlo ed eliminarlo. Veniva così servito un

brodo sublime con un retrogusto di pollo arrosto: grandezza dei Monzù!”

Per chi volesse cimentarsi in un piatto tipico della tradizione villese ma decisamente di più semplice realizzazione ecco la ricetta delle tradizionali “pallott' cace e ove” (polpette di formaggio e uova).

Ingredienti per 4 persone: 4 uova, formaggio grattugiato (pecorino o grana).

Preparazione: amalgamare per bene gli ingredienti che dovranno raggiungere una certa consistenza, dopo di che formare delle polpette che si fanno dorare friggendole per pochissimi minuti e si saltano infine in un semplice sugo di pomodoro.



AVVISO DONAZIONI AVIS



DOMENICA 24 OTTOBRE

SI EFFETTUERA' LA RACCOLTA DI SANGUE
PRESSO LA SEDE AVIS DI CAPUA SITA IN
VIA ROMA, 5
DALLE 8:30 ALLE 12:30

A.A.A.

Cercasi Volontari



La Casa della Divina Misericordia si prefigge di dare una risposta concreta al disagio dei “nostri poveri”. Seguendo le Opere di Misericordia Corporeale, è stata progettata per dare pronta accoglienza: alloggiare i senza fissa dimora; dar da mangiare agli affamati; vestire gli ignudi; soccorrere gli infermi.

Nel cammino che sta per avere inizio siamo tutti invitati a spendere gratuitamente le nostre forze dando aiuto nella cucina, altrimenti collaborando nella distribuzione degli alimenti o del vestiario; se ab-

biamo competenze mediche o infermieristiche, donare assistenza ai “nostri pellegrini” bisognosi di cure; aiutare nella sorveglianza notturna del dormitorio maschile e femminile; oppure, anche e semplicemente, essere disposti ad ascoltare ed accompagnare lungo questo tratto di strada della Speranza. Siamo tutti invitati a gioire della Grazia del Servizio, chi si sentisse pronto ad essere con noi “viandante della Carità” può contattare Don Gianni presso la Parrocchia Santi Filippo e Giacomo.

EDITORE

A.C.L.I. Progetto San Marcello
Corso Gran Priorato di Malta,
22 - 81043 Capua (CE)
P.iva: 03234650616
Reg. Trib di Santa Maria C.V.
n. 764 del 22 Giugno 2010
www.kairosnews.it

per contatti:
kairos@parrocchiasantifilippoegiacomo.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Antonio Casale

CAPOREDATTORE

Giovanna Di Benedetto

GRAFICO

Giuseppe Rocco

REDAZIONE CAPUA

Antonella Ricciardi

Assunta Merola

Francesco Garibaldi

Lucia Casavola

Marco Boccia

Nicola Caracciolo

Orsola Treppiccione

Raffaella Boccia

Teresa Massaro

Teresa Pagano

Umberto Pappadia

REDAZIONE GRAZZANISE

Ivana Bertone

REDAZIONE SANTA MARIA C.V.

Annalisa Papale

Gaetano Cennamo

Luigi Santonastaso

Maria Benedetto

Suor Miriam Bo

Stampato presso la Tipografia

“Grafiche Boccia”